Mt. 5, 37: Ma il vostro parlare sia

sì sì no no

ciò che è in più vien dal maligno.

Ubi Veritas et Iustitia, ibi Caritas

Rivelazione e Religione Attuazione e Informazione · Disamina · Responsabilità

Quindicinale Cattolico « ANTIMODERNISTA »

Anno XXXIX n. 4 Fondatore: Don Francesco Maria Putti 28 Febbraio 2013

COLLABORAZIONE APERTA A TUTTE LE « PENNE » PERO': « NON VOLER SAPERE CHI L'HA DETTO MA PONI MENTE A CIO CH'E' DETTO » (Im. Cr.)

IL PRIMATO DI ROMA NEL CRISTIANESIMO PRIMITIVO

Roma mèta dei pellegrini

«Il primato di Roma nell'antica età cristiana fu ben presto dimostrato dai viaggi [...] che gli esponenti di varie Chiese intrapresero verso Roma. Che cosa mai poteva attirarli alle rive del Tevere [...] se non la Chiesa romana, di cui essi riconoscevano il prestigio della fama e di una reale, preminente autorità? Ed infatti [...] essi venivano a Roma per esporre ai capi della Chiesa romana i loro problemi, per chiedere consigli ed aiuti» (M. GUARDUCCI, *Il primato della Chiesa di Roma,* Rusconi, Milano, 1991, pag. 9).

Fondata da S. Pietro e S. Paolo, che a Roma erano stati martirizzati e sepolti, la Chiesa romana cominciò ben presto ad attirare a sé i fedeli delle altre Chiese cristiane, ma fu soprattutto durante il II secolo che tale richiamo divenne evidente.

Attorno al 154, S. Policarpo, Vescovo di Smirne, discepolo dell' Apostolo Giovanni, venne a Roma per interrogare direttamente papa Aniceto sulla data in cui si doveva celebrare la Pasqua (questione allora dibattuta e sulla quale le Chiese d'Asia dissentivano da Roma). Nel 178 S. Ireneo da Lione, che aveva avuto come maestro S. Policarpo, venne a Roma per conferire con papa Eleutero. «Questi viaggi [...] dimostrano [...] che nell'età più antica la Chiesa di Roma primeggiava fra le altre e che le altre ne sentivano il fascino e ne riconoscevano l' autorità» (M. GUARDUCCI, *Il primato della Chiesa di Roma,* cit., pag. 14).

Le cause del primato

La potenza politica di Roma, che in quei tempi era capitale dell' Impero, contribuì a dar lustro alla Chiesa romana. Ma si trattò soltanto di un contributo e non della causa principale del primato spirituale esercitato da Roma. Vi furono infatti motivi superiori di carattere spirituale.

S. Ireneo da Lione

S. Ireneo, nell'*Adversus haereses* (III, 1-2), opera composta tra il 175 e il 189, si domanda come sia possibile riconoscere la vera Tradizione cattolica. La risposta è che bisogna studiare l'insegnamento che gli Apostoli trasmisero ad ogni Chiesa da loro fondata. Per far ciò è necessario risalire, attraverso la serie dei Vescovi che in ogni Chiesa locale succedettero l'uno all'altro, fino all' inizio di ogni serie. Ma, poiché l' impresa sarebbe troppo lunga, è meglio limitare l'esame alla sola Chiesa di Roma, che è «la più grande e la più importante e conosciuta da tutti, fondata e istituita dai due gloriosissimi Apostoli Pietro e Paolo. A questa Chiesa, per la sua più forte preminenza [*potentior principalitas*], è necessario che convenga ogni Chiesa, cioè i fedeli che provengono da ogni parte del mondo; ad essa, nella quale [...] fu sempre conservata la Tradizione apostolica». S. Ireneo continua dicendo che attraverso la serie ininterrotta dei Vescovi la Tradizione divino-apostolica è giunta sino a noi.

Ma perché, potremmo domandarci, la Chiesa di Roma è la più importante? I motivi li troviamo già riassunti in S. Ireneo: 1°) è la più grande e la più importante; 2°) è universalmente nota; 3°) fu fondata dagli Apostoli Pietro e Paolo; 4°) gode in tutto il mondo fama di una salda fede.

L'Epistola ai Corinzi di S. Clemente romano

Nel 96 d. C. alcuni giovani della Chiesa di Corinto, rivoltatisi contro gli anziani sacerdoti di quella comunità, li avevano deposti. Il papa S. Clemente scrisse ai Corinzi la sua famosa lettera per riportare la concordia tra di loro. Egli cita l'esempio della perfetta disciplina dell'esercito romano e asserisce che causa della discordia sono state l'invidia e la gelosia.

a pagina 7 e 8

SEMPER INFIDELES

• "Scherza con i santi e lascia stare i fanti"? (Marino, chiesa di S. Barnaba, 'U VANGELU DE LUCA)

• Roma: da città sacra a città profana e l'Italia da nazione cattolica a nazione atea (Concilio e revisione del Concordato)

L'Epistola clementina fu accolta a Corinto con grande venerazione. Sappiamo, infatti, dalla *Storia ecclesiastica* di Eusebio da Cesarea che ancora intorno al 170 essa veniva letta durante la Messa domenicale. «Nella sua famosa epistola [...] Clemente non accenna esplicitamente al primato della Chiesa di Roma, ma la sua stessa iniziativa di rivolgersi alla Chiesa di Corinto in veste di ammonitore e di paciere dimostra ch'egli sentiva fortemente la preminenza spirituale della sua Chiesa» (*ibid.*, pag. 24).

L'Epistola ai Romani di S. Ignazio d'Antiochia

«Varcati i limiti del I secolo, ci s'imbatte subito in un'esplicita affermazione del primato spirituale della Chiesa di Roma. Voglio dire quella di Ignazio, vescovo di Antiochia nella Siria» (*ivi*).

Da notare che anche la Chiesa di Antiochia era stata fondata da S. Pietro ed era guidata all'inizio del II secolo da S. Ignazio, che aveva conosciuto personalmente S. Pietro e S. Paolo. Nel 107 S. Ignazio fu incarcerato, condannato a morte e inviato a Roma *ad bestias*, cioè per essere dato in pasto alle belve nel Colosseo. «Ebbene anche secondo Ignazio, la Chiesa romana *presiedeva, cioè era preminente*, rispetto alle altre Chiese del mondo cristiano» (*ibid.*, pag. 26).

L'epigrafe di Abercio

Abercio, vescovo di Ierapoli, nell' epitaffio da lui dettato tra il 170 e il 200 d. C. e definito da Giovanni Battista de Rossi "la regina delle iscrizioni cristiane" rievoca il ricordo di un viaggio compiuto a Roma durante il regno di Marco Aurelio (161-180). A quei tempi esisteva il grande impero Romano, Roma ne era la capitale ed essa era considerata una regina aurea. Abercio scrive: «[...] il quale [Cristo] mi mandò a Roma per vedere il regno e la regina dall'aurea veste e dagli aurei calzari. E vidi lì un popolo avente uno splendido sigillo». Apparentemente il regno e la regina sono Roma, il popolo è quello romano dominatore del mondo, la cui potenza è concepita come uno splendido sigillo impresso su di esso. Ma Abercio stesso, rivolgendosi a "*chi* intende", avverte che sotto il significato ovvio ve n'è uno più profondo che solo chi comprende, cioè il cristiano, è in grado di cogliere. Infatti sarebbe assurdo che Cristo avesse inviato un Vescovo a Roma solo per vedere il regno di Marco Aurelio, le bellezze della città regina e per constatare la potenza del popolo romano. Dunque per "chi intende" il "regno" è quello di Cristo in terra, e la "regina" è la Chiesa, che ha il suo centro visibile a Roma, e il "sigillo" impresso sul popolo romano è la sua fede esaltata anche da San Paolo nella Epistola ai Romani.

Cercando a Roma il "regno" e la "regina vestita d'oro" Abercio dimostra di concepire la Chiesa di Roma come la prima tra tutte. Inoltre scrivendo che Cristo stesso lo ha mandato a Roma, Abercio dimostra di non credere che il primato della Chiesa di Roma dipenda dalla potenza politica dei Romani, ma che è un primato spirituale voluto da Gesù Cristo.

Tertulliano

Nato attorno alla metà del II secolo da una famiglia pagana, si convertì al Cristianesimo. Successivamente si avvicinò all'eresia dei Montanisti attorno al 213.

In una delle sue prime opere (*De praescriptione haereticorum*) risalente al 200 circa, quando era ancora cattolico, cioè legato e sottomesso al Papa e alla Chiesa universale di Roma, accenna al primato della Chiesa romana: parla del passo di San Matteo in cui Pietro è detto la pietra sulla quale Cristo fonderà la sua Chiesa, colui al quale Cristo affiderà le chiavi del Regno dei Cieli e dichiara che proprio "da Roma deriva anche a noi [Cristiani] l'autorità".

Divenuto montanista, Tertulliano non negherà il primato di Pietro, ma ne negherà la trasmissione ai suoi successori.

Clemente alessandrino

Egli definisce Pietro come l'eletto di Cristo, il primo degli Apostoli. Commenta poi il passo di Matteo (XVII, 27) in cui Cristo ordina a Pietro di pagare il tributo per sé e per il Maestro con lo statere trovato nella bocca del pesce che per primo avrebbe abboccato all'amo come segno del legame strettissimo e speciale tra Cristo e Pietro.

E può bastare.

*

La Basilica Lateranense

Roma ha, tra gli altri, il primato di possedere la più antica Basilica cristiana *riconosciuta come tale anche dall'autorità civile*, anzi addirittura costruita da essa: S. Giovanni in Laterano. Essa è legata al nome dell'Imperatore Costantino e al ricordo della vittoria riportata da lui contro l'empio Massenzio presso il Ponte Milvio, alle porte di Roma, il 28 ottobre 312.

È noto che il culto cristiano si svolgeva nei primissimi tempi nelle varie case dei Cristiani e che poi si sentì il bisogno di avere, appena possibile, edifici speciali adibiti espressamente al culto divino. Edifici di questo genere dovettero sorgere probabilmente già nel III secolo, negli intervalli tra le varie persecuzioni. Da quanto scrive Eusebio di Cesarea in Asia vi erano edifici destinati al culto ancora più antichi della Basilica Lateranense. «Ma fra questi edifici e la Basilica Lateranense corre [...] una differenza sostanziale. Mentre quelli furono costruiti per iniziativa di zelanti vescovi [...] *la Basilica Lateranense fu eretta per volere della somma autorità civile dell'Imperatore* e naturalmente anche a spese di lui. Costantino [...] prese su di sé l'intero costo dell'opera» (*Ibid.*, pagg. 71-72). *La Basilica Lateranense fu perciò il primo edificio cristiano riconosciuto come tale*. A questa prerogativa se ne aggiunge un'altra: quella di essere l'unica Basilica cristiana rimasta dopo tanti secoli ancora viva e vitale. È assai probabile che la decisione di erigere una grande Basilica come *ex voto* a Cristo Salvatore fosse presa dall'Imperatore subito dopo la vittoria su Massenzio presso il Ponte Milvio. La zona del Laterano, infatti, al tempo di Costantino, faceva parte del patrimonio imperiale.

La Guarducci spiega che probabilmente quando Costantino entrò vittorioso a Roma prese dimora nella casa del Laterano. Quando poi, alla fine del gennaio 313, partì da Roma si compiacque di lasciare la casa imperiale del Laterano a papa Milziade. Non è perciò strano che l'Imperatore volle far costruire la futura cattedrale di Roma nella medesima località, molto vicino alla ex-casa dell'Imperatore, oramai casa del Papa.

La Basilica fu dedicata – secondo un'antica tradizione – il 9 novembre. Ora, poiché la dedica delle chiese avveniva abitualmente di domenica, considerando l'età di Costantino e di papa Silvestro, succeduto nel 314 a Milziade e durante il cui pontificato la Basilica fu in gran parte costruita, ci si offre la scelta tra il 9 novembre 312 e il 9 novembre 318. Ma è impossibile che la dedica sia avvenuta il 9 novembre 312, vale a dire circa dieci giorni dopo la battaglia del Ponte Milvio. Resta allora il 318.

Annesso alla Basilica sorse, per volontà dell'Imperatore, il Battistero dedicato a S. Giovanni Battista. Questi due edifici furono ornati senza risparmio col fasto intonato alla ex-casa imperiale, nella quale, papa Milziade e poi i suoi successori erano andati ad abitare. Alla Basilica fu assegnata la rendita annua di 4.390 *solidi*, al Battistero quella assai più ingente di 10.234 *solidi*. Ma per quale motivo la rendita destinata al Battistero era tanto maggiore di quella concessa alla Basilica? Perché i 10.234 *solidi* comprendevano l'appannaggio del Papa, che allora aveva l'esclusivo diritto di amministrare il Battesimo in quell'edificio. Nella seconda metà del XII secolo la Basilica era ancora

dedicata soltanto a Cristo Salvatore, ma più tardi assunse anche il nome di S. Giovanni dai due oratorii annessi al Battistero e dedicati a San Giovanni Battista e a San Giovanni Evangelista.

Dopo l'esilio avignonese (1305-1377) i Pontefici abbandonarono definitivamente la loro antica dimora in Laterano, ma la Basilica Lateranense restò sempre la Cattedrale di Roma e sempre e soltanto ad essa spettò il titolo di "Arcibasilica". Essa viene chiamata anche *Caput ecclesiarum*, *Mater ecclesiarum*, *Magistra ecclesiarum*, *Papalis sacrosanta Archibasilica Lateranensis* e tuttora è chiamata *Cathedralis Romae*, «perché tutti da essa ricevono impulso e Magistero» (Giovanni Diacono).

Conclusione

Abbiamo constatato che tra la fine del I e la metà del III secolo, il primato della Chiesa romana veniva generalmente riconosciuto in tutto l'orbe cristiano. Al riconoscimento del primato si associava poi quello dell'universalità: «La Chiesa di Roma, ed essa sola, era la Chiesa universale, la Chiesa di Cristo» (*Ibid.*, pag. 43). Di "collegialità" non si fa parola.

Petrus

GUIDA AI NAVIGANTI di un nocchiero infido

Un'inversione di rotta

Il cardinale Gianfranco Ravasi ha prodotto un altro libro: "*Guida ai naviganti* (*le risposte della fede*)", ed. Mondadori 2012, repertorio di note, commenti, approfondimenti e delucidazioni, che s'aggiunge agli altri suoi tanti fin qui pubblicati.

L'opera si caratterizza e per l'ampia presenza di citazioni, che la fanno apparire erudita, e per l' escussione di numerosi autori, la cui maggior parte, però, rappresenta il pensiero gnostico, illuministico o quanto meno neutro e indifferente; quel pensiero che viene convocato nel cosiddetto "*Cortile dei Gentili*" gestito dallo stesso prelato e di cui s'è avuta dimostrazione nella parata dell'ottobre scorso ad Assisi, contrassegnata da una certa qual *vanitas* verbosa, intellettualistica.

Lo stile e la discorsività linguistica della *Guida ai naviganti* sono tali che il libro si legge alquanto agevolmente ma, si sa, il cardinale – Presidente del Pontificio Consiglio della Cultura e delle Pontificie Commissioni per i Beni Culturali della Chiesa e di Archeologia – è uno dei tanti prelati e teologi usciti dalla scuola del defunto card. Carlo Maria Martini e, perciò, siffatto discepolato suggerisce al lettore cautela, attenzione e – *absit injuria verbis* – santo sospetto perché nelle 124 pagine di questa navigazione, si potrebbe annidare il serpentello della lusinga modernista e progressista martiniana. Ed infatti l'autore in diverse parti osa un'esegesi di tipo liberale, illuministica. Qui preme esaminare quanto si legge a pag. 45 ove il cardinale compie un' inversione di rotta piuttosto rischiosa.

Nutriti con il latte dell'ortodossìa e rafforzati dalla nutriente chiarezza dell'antico e pur sempre attuale Catechismo di S. Pio X messi in guardia dalla Pontificia Commissione Biblica, la quale ha sancito che "*non può mettersi in dubbio il senso letterale-storico nei primi tre capitoli della Genesi quando si tratta dei fatti che toccano i fondamenti della religione cristiana*" (EB n. 338), abbiamo sempre creduto come tutti i cristiani fermamente ed "*ingenuamente*" che nel racconto di *Gen.*1,2, fosse stata rivelata e descritta la creazione del mondo quale opera diretta di Dio: "*In principio creavit Deus caelum et terram. Terra autem erat inanis et vacua, et tenebrae erant super faciem abyssi; et Spiritus Dei ferebatur super aquas*"; "In principio Dio creò il cielo e la terra. La terra era vuota solitudine e le tenebre coprivano l'abisso; ma lo spirito di Dio aleggiava sulle acque". Non simbolismi esplicativi ci vennero addotti quando lo apprendemmo , né metafore che ne cangiassero il contenuto letterale e autentico, stanti le molte testimonianze dei profeti, del salmista, degli evangelisti, dei Padri della Chiesa a garanzia della veridicità della narrazione. Era, ed è ancora, quello che affermiamo quando professiamo: " *Credo in Dio Padre Onnipotente, Creatore del Cielo e della Terra"*.

A pag. 45 del libro di Ravasi si legge che questo racconto/verità è, invece, "*un'apparente narrazione storica, con eventi e una trama, che hanno però un valore simbolico, filosofico/teologico, quindi sapienziale ed esistenziale. Si tratta* – aggiunge l'autore nella stessa pagina – *di un'eziologia metastorica"* , cioè non di un racconto storico, ma di una spiegazione mitica dell'origine del mondo, anche se ricca di vedute profonde. Metastorico, infatti, stando all'etimo del vocabolo, vorrebbe significare che il resoconto biblico della creazione è qualcosa che sta al di sopra e al di là dei tempi e dei luoghi, un "*concetto*" più che un racconto storico vero e proprio.

Il versante cui inclina il pensiero ravasiano è quello junghiano degli "archetipi", di quelle fumose astrazioni di entità o principii indistinti che stanno a capo della realtà e che odorano di "*ancestralità*", ripiego sempre buono per accreditare verità esoteriche ed occulte. Scrive, infatti, Ravasi: "*Si risale all'archetipo – non per nulla il protagonista si chiama ha 'adam, in ebraico "l'uomo", e hawwah (Eva), la vivente, la madre della vita – non per narrare cosa sia accaduto nel processo di ominizzazione in senso scientifico o per scoprire gli atti di un singolo individuo primordiale, ma per identificare nella sua radice iniziale lo statuto permanente di ogni creatura"*. Premesso che mal si comprende cosa voglia significare l'ultima parte dell' enunciato – "*identificare lo statuto permanente di ogni creatura nella sua radice iniziale*" – avvertiamo che con tali sottili ed elaborate perifrasi siamo in piena area darwinista – "ominizzazione" quale sinonimo di evoluzionismo della specie – seppur perimetrata da litoti al congiuntivo (*sia accaduto)* e in piena gnosi spuria, la cui nota distintiva viene espressa dall'heideggeriano concetto di Nulla primigenio che in Jung si trasforma nell'archetipo. Insomma, sembra ammonire l'autore: «toglietevi dalla testa, cari cattolici di fede preconciliare, che la creazione sia un "*fatto*" e un "*atto*" divino».

La negazione del soprannaturale

Se il racconto della Genesi è un mito, necessariamente il suo messaggio dovrà essere simbolico e che questo sia il pensiero autentico del cardinale è testimoniato dalla ricognizione che, in chiave meramente simbolica, l'autore fa tanto dell' Albero della conoscenza del bene e del male quanto dello stesso Paradiso terrestre o Eden. Insomma: ciò che lo scriba biblico ha raccontato è metasemantica. Strano! perché, a leggere l'episodio, veniamo a sapere, ad esempio, che il Signore mette a

disposizione alimentare di Adamo e di Eva tutte le qualità di erbe e frutti del giardino, escludendo il famoso albero. In simile contesto – dieta vegetariana – la presenza di un albero fruttifero, tuttavia proibito, è quanto mai logica e congrua. Perché negare che sia proprio così? La vicenda, narrata nella scrittura – non più sacra, naturalmente – sarebbe, invece, un giro verbale lungo e affabulante, espressivo ed allusivo di un concetto ideato per dar spiegazione di una realtà diversamente inconoscibile.

Il mito, già! Una digressione: anche nel recente "*L'infanzia di Gesù*" di Benedetto XVI si afferma, relativamente alla stella che guida i Magi, che la figurazione potrebbe essere simbolica ammettendo, tuttavia, che la teoria di un allineamento dei pianeti Giove/Saturno potrebbe spiegare in modo naturale il fenomeno. Come si vede, è il tentativo di rendere razionalmente credibile un evento che non sarebbe arduo considerare miracoloso. Dio, infatti, a cui nulla è impossibile (*Lc.*1,37), avrebbe forse avuto difficoltà di far apparire, in occasione della nascita del Figlio, un astro al di fuori delle immutabili rotte cosmiche? Ché forse, a Fatima, il sole non roteò vorticosamente senza con ciò turbare le leggi di Keplero?

Si cade nella presunzione, o nel supino condizionamento alla mentalità scientista, quando si intende spiegare i fatti soprannaturali con teorie razionalistiche. Ci provò, negli anni passati, tale Werner Keller, protestante, autore di un saggio voluminoso "*La Bibbia aveva ragione*" – ed. italiana Garzanti – intendendo con ciò non tanto la realtà e la verità degli eventi soprannaturali e divini raccontati dalla Bibbia, ma la loro riduzione a livello naturale.

Le preferenze extra cristiane di un cardinale

Tornando al cardinal Ravasi: come potremmo rispondere alle sue parole che traggono autorità dalla sua carica nel Pontificio Consiglio della Cultura e nella Pontificia Commissione per i Beni naturali? Potremmo addurre, a sostegno della nostra apologia del dogma, numerose conferme tratte dalla inerrante Sacra Scrittura, come: *Es.* 20,11 – *Ps.* 18, 1/2 *Ps.* 89,12 – *Ps.* 95,5 – *Ps.* 115,15 – *Ps.* 121,2 – *Ps.* 124,8 – *Ps.* - 146,6 – *Is.* 37,16 – *Is.* 40,28 – *Is.* 45,15/26 – *Dt.* 4,39 – I *Re* 8,6 – *Ger.* 10,12 – *Bar.* 3,32 – *Am.* 5,8 – *Dan.* 3,57/88 – *Zc.* 12,1, dove i santi autori non cessano di lodare e adorare il Signore "*Creatore*" del mondo universo. Potremmo citare l'ispirata dottrina del *Doctor Angelicus* che in *S. Th.* I q. XLIV aa.1/2/3/4 (*De processione creaturarum a Deo, et de omnium entium prima causa*), e in I q. XCI a. 1 (*utrum corpus primi hominis sit factum de limo terrae, utrum corpus humanum sit immediate a Deo productum*), afferma e dimostra, col rigore logico ed inequivocabile del pensiero scolastico, la creazione quale "*atto*" di Dio e della Sua libera volontà. Preferiamo, però, servirci della testimonianza stessa di Cristo a cui nessuno, men che meno un cardinale, potrà opporre obiezioni di sorta né tanto meno sminuirne la chiarezza a favore di chissà quale simbolismo perché il discorso di Gesù è del tipo: Sì Sì, No No, ove nulla è la possibilità di sfumarne la verità.

Ai farisei che Lo tentavano circa la liceità del divorzio, Egli affermò: "*Non legistis quia qui fecit hominem ab initio masculum et feminam fecit eos*?" (*Mt.* 19,4/5). "Non avete letto che Colui, che dal principio creò l'uomo, lo fece maschio e femmina?". Il termine greco "*Ktisas"* – Colui che fece – rende il concetto di "*fondazione, creazione"* né v'è altra alternativa semantica, così come "*ap'archè*s"- dal principio - ci dice che non attraverso successive metamorfosi o evoluzioni di specie, né tanto meno da una precedente creatura inferiore il Signore formò l'uomo, ma direttamente e dall' origine. E sarebbe ora che si affermasse e sostenesse alta questa verità invece di accodarsi a far eco alle teorie più o meno evoluzioniste per tema d'esser tacciati di oscurantismo. Forse che la scienza positiva ha saputo dare risposte scientificamente fondate circa l'origine dell' uomo?

Alla luce delle parole di Cristo Dio resta, pertanto, il Creatore del mondo, nonostante la lettura simbolista che ne dà il cardinal Ravasi o un Mancuso qualsiasi. Il quale prelato, allorché passa in rassegna la creazione di Eva, gestendo destramente etimologie iraniche, sumeriche, semitiche e greche, invece di pescare qualche opportuna riflessione dai testi dei Santi Padri, va ad estrarre dal Talmud una citazione che dice: *"State attenti a far piangere una donna perché Dio conta le sue lacrime! La donna è uscita dalla costola dell'uomo, non dai suoi piedi perché dovesse essere calpestata, né dalla testa per essere superiore, ma dal fianco per essere uguale, un po' più in basso del braccio per essere protetta, e dal lato del cuore per essere amata"*. Una elegante e delicata riflessione che, in verità, sbiadisce di fronte alla profondità di S. Tommaso d'Aquino nella *Summa Th.*, in I**.** q. XCII a. 3: «*Era conveniente che la donna fosse formata con la costola dell'uomo. Primo per indicare che tra l'uomo e la donna deve esserci un vincolo d'amore. La donna "non deve dominare sull' uomo" (1 Tim. 2, 12) e perciò non fu formata dalla testa. Né dev'essere disprezzata dall'uomo come una schiava; perciò non fu formata dai piedi. Secondo per una ragione mistica: perché dal costato di Cristo dormiente sulla croce dovevano fluire i Sacramenti, sangue ed acqua, coi quali sarebbe stata edificata la Chiesa*».

Alla poetica del Talmud Tommaso aggiunge una considerazione di ben più alta significanza e di ben più sublime livello: quella di disporre analogicamente la nascita della *Donna biblica* e la nascita della *Domina/Ecclesia* uscita dal sangue e dall'acqua della ferita del costato di Cristo. Questa sarebbe stata la catechesi che avrebbe rafforzato la fede nel lettore cattolico e determinato, in quello agnostico, un forte motivo di riflessione e di meditazione.

Evidentemente, il cardinale Ravasi, anche in questa sua opera, si pone in dialogo privilegiato con i non credenti del suo "*Cortile*", appendice fotocopia della precedente "*Cattedra dei non credenti"* di martiniana istituzione, e dimostra ancora una volta di preferire parabole o aneddoti extracristiani così come nell'ultima edizione del "*Cortile*" tenutasi in ottobre scorso ad Assisi, allorché concluse il suo intervento con una "*parabola*" tibetana che molto aveva dell'evangelico "*figliol prodigo*". L'odore del lamaismo e dell'esotismo orientale è – dobbiamo pensare – per Ravasi più soave del profumo cristiano mediterraneo.

Per concludere riportiamo, a sostegno di questa ultima nostra impressione, il riferimento che l'autore fa di uno dei più gnostici musicanti "*new age*" che si son piccati d'esser, sulle corde d'una chitarra, "maestri in Israele" e diffusori di cultura e solidarietà. Parliamo d'un menestrello famoso, apologeta della prostituzione cantata ed esaltata quale servizio sociale ("*bocca di rosa"*), cantautore che il cardinale nel suo libro porta a segno di *auctoritas* a pag. 99. Parliamo, cioè, del genovese Fabrizio De André di cui si dice nel libro essere stato fine intuitore

della figura del Crocifisso così come testimonia la canzone "*Il testamento di Tito*" ove scrive e canta: "*Io nel vedere quest'uomo che muore/madre, io provo dolore./Nella pietà che non cede al rancore/,madre, ho imparato l' amore*". Il cardinale afferma che queste sensazioni sarebbero le stesse espresse da Giovanni in forma teologica (*Giov*.3,16–4, 19), ma noi diciamo non esser lecito far figurare un De André come esegeta o zelante annunciatore di Cristo. Sul numero speciale di "*Liberal*" – agosto/settembre 2007 – era riportato quale argomento monografico "GESÙ 2007" a commento del "*Gesù di Nazareth*" I vol. di Benedetto XVI . Molti personaggi, di più o meno incisivo speso specifico e di più o meno visibile connotazione cattolica, intervenivano con proprie riflessioni e in ultima pagina, la 151, anche il De André con la canzone "*La preghiera, l'insulto, lo sputo*" ove diceva: *"non intendo cantare la gloria… di chi penso non fu altri che un uomo*" e "*… morì come tutti si muore… non si può dire che sia servito a molto….*". Frasi dove non compaiono affatto né la fede né l'intuizione della divinità di Gesù e della sua Unità con il Padre e con lo Spirito Santo. Tutt' altro! sono espressioni di contenuto blasfemo e completamente atee, ricche solo di presunzione e di saccenteria. Se costui, secondo il parere del cardinale, è stato un fine intenditore di Cristo vuol dire che, S. Tommaso, S. Agostino, S. Bonaventura, S. Pio da Pietrelcina di Gesù non hanno capito niente. Un giovane che si pretende teologo, saputello redattore di una rubrica "*La predicozza*", scrisse, tempo fa, sul foglio parrocchiale "*Venite e vedrete*" (Santa Marinella -Gennaio 2011, pag. 6) che "*anche don Andrea Gallo diceva che De André è il 5° evangelista: a leggere e meditare le sue meravigliose poesie sembra proprio così*". Poveri Matteo, Marco, Luca e Giovanni che han prodotto quei quattro capolavori, sacrificando o rischiando la vita! Se avessero saputo, che un chitarraiolo neopagano sarebbe stato capace di parlarci di Gesù in poche righe e in forma di ballata, si sarebbero astenuti da quella improba fatica. Povero Paolo, apostolo delle genti, in viaggio apostolico per il mondo! poteva risparmiarsi di scrivere ed inviare le sue lettere a Ebrei, Romani, Filippesi. Avrebbe evitato Roma e Nerone e non sarebbe passato per la via Ostiense per essere decapitato alle "*tre fontane*"! Sarebbe stato sufficiente ritmare un motivetto su qualche cetra, e non avrebbe perso la vita per la fede!

Che cosa, infine, si può dire? Che dal libro di Ravasi emerge una erudizione che l'autore dosa pagina per pagina con sapiente sintassi e stile, ma la rotta della navigazione non è ben tracciata. E crediamo, soprattutto, che la sproporzione tra autori "*laici*" presenti in forte maggioranza rispetto ai Santi Padri e ai Dottori – San Tommaso d'Aquino è citato una sola volta a pag. 41– non deponga a favore dello scopo che l'autore si è prefisso, quello cioè di fornire, per la navigazione sul pelago della vita, le risposte della fede dacché un Kafka, un Borges, un Nietzsche, un Hegel padre del nichilismo, anche un Kierkegaard (citato 6 volte) un Kant, un Cavour massone, usurpatore dei diritti della Chiesa e persino del famoso enunciato "*Libera Chiesa in libero Stato*" di proprietà di C. F. de Montalembert, non potranno essere in grado di dare esaurienti e definitive risposte ai grandi interrogativi dell'esistenza. Essi possono tutt'al più sollecitare il dubbio, ma il cristiano cattolico, afferma autorevolmente Romano Amerio, non deve coltivare dubbi su *Colui* che è *Via – Verità – Vita,* come pare sia in voga oggi nella ricerca teologica, ma solo può avere difficoltà a comprendere la profondità misteriosa della *Parola.*

L. P.

Conclusione

DOCENTE DELL'«UNIVERSITÀ DEL PAPA» MA "GIUDEO FINO IN FONDO"

Ci perviene la trascrizione della registrazione su cassetta di 14 minuti della lezione tenuta il 26 novembre 2008 da Romano Penna, docente dal 1983 di Nuovo Testamento nella Pontificia Università Lateranense, l'«Università del Papa".

8° minuto: R. Penna parlando del "Gesù storico" dice che "*non è possibile ridurlo ad un giudeo qualunque* [meno male!]*… anche se la sua originalità non è subito* [sic] *quella del figlio di Dio del Concilio di Nicea*".

Ma – domandiamo – se Gesù è diventato "Figlio di Dio" solo a partire dal Concilio di Nicea e grazie ad esso, perché mai Sant'Atanasio si appellava contro gli Ariani alla tradizione prenicena?

"*Noi troviamo* – egli diceva – *che questa dottrina* [la divinità di Cristo] *è stata trasmessa da un Padre all'altro; ma voi, novelli giudei, discepoli di Caifa, quali Padri potete citare in favore della vostra opinione*" (*De decret. Nic. Syn.* 27).

* * *

R. Penna, però, sembra ignorare non solo la tradizione prenicena ma perfino il Vangelo, cosa che per un docente di Nuovo Testamento ci sembra il colmo. "*Gesù* – egli afferma – *non si definisce mai io sono il Cristo, io sono il figlio di Dio, non lo dice mai… le sue dichiarazioni sono sempre dichiarazioni di basso profilo*". "*Di basso profilo*", dunque, anche l'affermazione della propria divinità fatta da Gesù dinanzi al Sinedrio, in risposta alla domanda solenne di Caifa: "*Ti scongiuro, per il Dio vivente di dirci se tu sei il Cristo, il Figlio di Dio*. Gesù gli rispose: "*Io lo sono*" (*Mt.*, 26, 63; *Mc.* 14, 62).

Certo, non "*di basso profilo*" la considerarono Caifa e i sinedristi dato che per questa affermazione condannarono Gesù a morte come "bestemmiatore".

"*Di basso profilo*", naturalmente, per R. Penna anche tutte le affermazioni in cui Gesù o si attribuisce prerogative divine come quella di rimettere i peccati, o chiama Dio suo Padre in senso proprio e naturale. Ad esempio nell'episodio della piscina probatica: "*Il Padre mio opera tuttora* [anche di sabato] *e anche Io opero* [di sabato]" (*Gv.* 5, 17). Anche i giudei presenti, come poi Caifa e il Sinedrio, non considerarono "*di basso profilo*" questa affermazione, dato che "*per questo sempre cercavano di ucciderlo, perché non solo violava il sabato, ma diceva Dio suo Padre, facendosi uguale al Padre*" (*Gv.* 5, 18).

E quando, in occasione della festa della Dedicazione, Gesù afferma: "*Io e il Padre siamo una sola cosa* [in latino *unum*, in greco *en*]" (*Gv.* 10, 30), i giudei, a differenza di R. Penna, capirono benissimo l' altissimo "profilo" di quell'asserzione e "*diedero di piglio alle pietre per lapidarlo*". Quando Gesù, dinanzi al loro furore omicida, si appella alle sue opere buone fatte "*in virtù del Padre*" (*ex Patre meo*), essi rispondono a chiare lettere: "*Non ti lapidiamo per un'opera buona, ma per la bestemmia; perché tu, essendo uomo ti fai* Dio". E tuttavia nella sua replica

Gesù ancora una volta afferma la sua unità sostanziale con il Padre: "*Se non faccio le opere del Padre mio, non mi credete. Ma se le faccio, quando non vogliate credere a Me credete alle opere onde conosciate che il Padre è in Me e Io sono nel Padre*" (*Gv*. 10, 37-38).

Potremmo moltiplicare le citazioni, ma può bastare per dire a Penna: -Se non vuoi credere a Gesù, credi almeno ai suoi nemici che più volte tentarono di ucciderlo ed infine lo uccisero appunto per aver detto: "*Io sono il Figlio di Dio*".

* * *

10° minuto uno studente domanda: "*Per voi esegeti è difficile dire che Gesù è Dio?*". Risposta: "*Che Gesù è Dio? Ah, certo, ma io non lo dico mai! Paolo non lo dice mai* [?] *e, del resto, nel Nuovo Testamento è detto due o tre volte* [sic]*: prologo di Giovanni, inizio Lettera agli Ebrei, Lettera ai Colossesi, Lettera a Tito*"; per di più "*sono formulazioni di una cristologia matura e posteriore rispetto agli inizi e comunque è una cristologia rara* [?] *che può avere un suo valore verso una audience di carattere greco, ma non ebraico* [sic]. *In questo Paolo si mostra giudeo fino in fondo a non dire che Gesù è Dio*".

Forse Penna crede di essersi messo al sicuro appellandosi falsamente a San Paolo e al Nuovo Testamento in generale ed invece si muove palesemente nel campo dell'esegesi modernista, il cui corifeo, A. Loisy, già scriveva che "*la Divinità del Cristo è un dogma che si è andato ingrandendo nella coscienza cristiana, ma che non era stato espressamente formulato nel Vangelo*" (31ª proposizione modernista condannata dal decreto *Lamentabili*).

* * *

Se la divinità di Nostro Signore Gesù Cristo è espressione di una "*cristologia* […] *posteriore*" *rispetto agli inizi*", in breve se è frutto del concilio di Nicea e degli altri concili cristologici, se è espressione di una "*cristologia rara*" valida per "*una audience di carattere greco, ma non ebraico*", in breve se Gesù non è il Figlio di Dio né ha mai detto di esserlo, che ne è della Santissima Trinità?

In realtà, sull'argomento, "*giudeo fino in fondo*" si rivela non San Paolo, ma il docente dell'«Università del Papa».

Egli comincia col dichiarare "inaccettabile" la traduzione della CEI di *Rom.* 9, 5: "*da essi* [ebrei] *viene il Cristo secondo la carne. Lui che è Dio sopra ogni cosa è benedetto nei secoli*". E perché è "*inaccettabile*"? Perché questa traduzione dice che Gesù Cristo è Dio, mentre "*assolutamente no!* […] *Gesù non è Dio, Dio è uno solo*". Ecco sulle labbra di R, Penna, docente nell'Università del Papa, l'errore dei giudei increduli, i quali ritennero (e ritengono) che la divinità di Gesù comprometta l' unità di Dio.

Ma se Gesù non è Dio e neppure è "*un giudeo qualunque*" che cos'è dunque? Qui R. Penna si deve arrampicare sugli specchi a costo di non poche contraddizioni. Egli comincia con una distinzione inusitata per orecchie cattoliche: «*per noi c'è un solo Dio, il Padre, e un solo Signore, Gesù Cristo. Gesù Cristo non è Dio* […]. *La divinità* [?] *di Gesù viene espressa dalla titolatura di "Kyrios"* [Signore], *non "Dio*"; *è "Kyrios" il nome al di sopra di ogni altro nome, non quello di "Dio", che a Gesù non spetta ma gli spetta la qualifica di figlio che significa relazione. Dio indica assoluto; Gesù non è questo assoluto* [perché] *Gesù è in relazione con un altro*».

A questo punto il nostro associato che ha trascritto la registrazione giustamente osserva: "*Se Penna fosse coerente con le sue premesse, allora neanche Dio Padre è Dio perché è definito in base alla relazione con il Figlio (il termine Padre indica una relazione; quindi, come il Figlio non è assoluto, ma relativo). Penna assorbe completamente la critica ariana e dimentica la teologia cattolica* […]. *In particolar modo San Tommaso insiste sull'importanza delle relazioni sostanziali interne alla Trinità, che è in se stessa l'assoluto*". Sembra anche che Penna ignori che le tre Persone divine hanno di proprio appunto la relazione reciproca.

In realtà Penna dimentica troppe cose. Anche che *Kyrios* (=Signore) è il termine con il quale in greco è reso il nome sacro di Dio, *Jaweh*, per cui concordemente i Padri identificano i due termini: *Kyrios*=Dio; così come li aveva identificati Gesù nel citare, a riprova della sua divinità il Salmo di David: "Il Signore ha detto al mio Signore" (v. *sì sì no no*, 15 settembre 1990, pp. 1 s. "*La Madre del mio Signore*".

* * *

"Giudeo fino in fondo", Penna, pur avendo voluto degradare in qualche modo Gesù (Signore, ma non Dio), avverte tuttavia ancora un qualche disagio di fronte ai giudei increduli, scoperti in questo post-concilio nostri "Padri nella Fede". Perciò afferma decisamente: "*quello che è il rapporto originario con Israele dev'essere mantenuto nella nostra identità (c'è un solo Dio). Già è scandaloso disgiungere la qualifica di Dio dalla qualifica di Signore; questo l'israelita non lo fa*". Veramente, neppure la Chiesa lo fa né l'ha mai fatto – lo fa R. Penna – e, se non basta quanto abbiamo già ricordato sul termine *Kyrios* (Signore=Dio), aggiungiamo questa breve professione di fede di Sant'Ireneo:

«*Così Signore è il Padre e Signore è il Figlio, e Dio è il Padre e Dio è il Figlio, poiché chi è generato da Dio è Dio*» (*Epideixis* 2, 1, 47).

Quanto al monoteismo originario, esso permane intatto nel mistero della Santissima Trinità, la cui unità assoluta non è compromessa dalla Trinità delle Persone, che sono i termini opposti delle due "processioni" *immanenti*: nell'unica natura divina: la processione del Figlio dal Padre per via intellettiva e la processione dello Spirito Santo dal Padre e dal Figlio per via di volizione o di amore. Precisamente come l'unità della nostra anima non è compromessa dall'attività intellettiva e volitiva ad essa immanenti.

Per Penna, invece, sembra che il Cristianesimo sia una degenerazione nel politeismo e questo spiega perché della "*cristologia rara*", che afferma la divinità di Gesù, è detto al 10° minuto che "*può avere un suo valore verso una audience di carattere greco* [assuefatta al politeismo], *ma non ebraico* [rigidamente monoteista]".

* * *

14° minuto exploit finale: "*Lo scandalo cristiano è dire* [ma il Cristianesimo non l'ha mai detto: lo sta dicendo Penna] *che accanto a Dio c'è un altro Signore, che è un uomo…un uomo! Non un altro Dio; neanche tre, peggio ancora! Ci siamo? È chiaro?*". Veramente no. Di chiaro c'è solamente che Penna ha assorbito di tutto: giudaismo, arianesimo, tutte le eresie anticristiane ed antitrinitarie, ma ha ripudiato il Cristianesimo che trova, dopo averlo deformato, persino "scandaloso". Ma allora perché continua ad insegnare nell' «Università del Papa» e, ancor peggio, perché ve lo lasciano insegnare?

Hirpinus

"IN UNA PELLE D'ASINO"

Caro *sì sì no no*,

io dubito che certi preti di mia conoscenza siano ancora cattolici. A volte mi sembrano di una religione strana. Per esempio, si presentano

sempre come "*umanitari*", ma in realtà hanno il cuore di pietra.

Un frate di mia conoscenza, che vive in un conventino dove si è riusciti ancora a custodire la Fede integra, mi ha narrato che il suo priore aveva deciso di leggere, anzi di rileggere la Sacra Scrittura, dalla Genesi all'Apocalisse, come lettura spirituale, seguita da una conversazione fraterna e da un lungo momento di silenzio e di preghiera.

Le cose andarono bene per diverso tempo. Poi un giorno fu destinato a quel convento un giovane frate, appena addottoratosi *summa cum laude* in una facoltà teologica. Quella sera si leggeva il libro di Giona. Il "lettore" lesse come Giona, fuggito sulla nave, per non andare a predicare la conversione a Ninive, era stato causa dello scatenarsi di una furiosa tempesta sulla nave onde lui stesso chiese ai compagni di viaggio di essere buttato a mare, affinché tornasse la bonaccia. "*Ma il Signore dispose* – continua il Testo sacro – *che un grosso pesce inghiottisse Giona; Giona restò nel ventre del pesce tre giorni e tre notti* (*Giona*, 2, 1). A questo punto Giona prega Dio con un salmo struggente e "*il Signore comandò al pesce ed esso gettò Giona sull'asciutto*" (*Giona*, 2, 11). Il priore spiegò che Gesù fece di Giona il segno della sua morte e risurrezione: "*Come infatti Giona rimase tre giorni e tre notti nel ventre del pesce, così il Figlio dell'uomo resterà tre giorni e tre notti nel cuore della terra*" (*Mt.*12, 39-40).

A questo punto, il giovane frate prese la parola: "Ma, padre Priore, oggi non si deve più dire che Giona rimase nel ventre del pesce… Questo è soltanto un modo di dire, in fondo è come un mito che va letto e interpretato, secondo la critica storica ed esegetica moderna. Oggi non si può più essere fondamentalisti, così come lei appare ancora…".

Il Priore non perse la calma: "Quanti anni hai, giovanotto?", gli domandò. "Venticinque anni, laureato da sei mesi, presbitero da tre… Sono stato mandato qui, come tu, priore, sai, per portare il mio contributo all'aggiornamento di questa nostra comunità".

"Bene – rispose il Priore – sai che ti dico, fratello dottore? Giona rimase nel ventre del pesce per tre giorni; *tu, invece sono 25 anni che vivi in una pelle di somaro e non sei ancora stato capace di uscirne, nonostante la tua laurea! Ecco, hai capito chi sei?*".

A me non è stato raccontato come sia finito il discorso e come sia continuata la lettura spirituale della Sacra Scrittura. So di certo che quel convento ha custodito integra la Fede e che quel giovinotto ha cambiato aria e, speriamo, anche visione delle cose.

Ecco, amici, noi non dobbiamo aver paura di quel che mons. Francesco Spadafora chiamava la "*nuova esegesi*", la quale in realtà contiene e dilata l'errore, l'eresia massima della gnosi, la gnosi spuria, capace di negare il soprannaturale, l' intervento di Dio nella storia, l' Avvenimento che solo al mondo ci salva e ci rigenera: il Figlio di Dio, Gesù Cristo, che entra nel mondo e porta il mondo a salvezza. La gnosi riduce tutto a povera sapienza umana, per cui "*grande è la rovina*" (*Mt.* 7, 27).

Lettera firmata

SEMPER INFIDELES

• Il **parroco della chiesa "S. Barnaba Apostolo"** di **Marino** ha presentato, "*in occasione dell'Anno della Fede indetto da papa Benedetto XVI*", il Vangelo di San Luca in dialetto marinese.

Il Signore ci perdoni se siamo qui costretti a darne qualche saggio per giustificare il nostro giudizio.

Pag. 20 e s.: l'angelo Gabriele, dopo aver annunziato la nascita di San Giovanni Battista, dice a Zaccaria: "*So' sicuru che da' contentezza te pierai 'na sbornia che n' fenisce mai, starai mbriacu ciuccu…*". Sorvoliamo sulle obiezioni del padre del Precursore, alcune delle quali sarebbero sboccate sulle labbra di un uomo dabbene; figuriamoci sulla bocca di un Santo, per di più a colloquio con un Angelo!

Pag. 23: annunzio dell'angelo Gabriele a «*'na muniella*» che "*se chiameva Maria*" e "*pareva propo 'na Madonna*". Mentre faceva «*'a cazetta*» l'angelo dalla finestra le dice: «*Stai allegra e Dio t'aiuta, bella ragazza!*». Segue l'annunzio: «*Farai 'n fiu e 'u chiamerai Gesù*» con quel che segue nel Vangelo. Maria, data la sconveniente familiarità dell' Angelo, fraintende: «*Ma che sta a di'! Io so' piccola. E po', si o sa parimu che me vié a fa se proposte, te fa cure pe' tutta 'a via. Tu nu' conosci Giuacchino di Nazzarette*». L' Angelo dissipa il malinteso: «*Ma vedi ch'io nun c'entro gniente!... Te tenessi a crede che so' io quillu che te cerca*».

E può bastare per il testo che viene detto tratto dalla nuova versione ufficiale della CEI (2009), che ha le sue deficienze, ma non certamente quelle che le aggiunge la fantasia del "traduttore" marinese.

Le illustrazioni – scrive il "traduttore" – "*aderiscono al carattere dell' opera esaltandone il lato umoristico*" (p. 19). E chi può dubitarne? Qualche esempio. A pag. 24 l'angelo Gabriele arriva in volata su una bicicletta gridando: "*Marì, c'è posta pe ti!*" e a pag. 53 è raffigurato un San Pietro quasi sommerso da un cumulo di pesci: si tratta della pesca miracolosa, al termine della quale egli si getta ai piedi di Gesù dicendogli: "*Allontanati da me, Signore, perché sono un uomo peccatore*" (*Lc.* 5, 8); qui egli, invece, domanda: "*– Do' patatine n' ce mettemo?*" ("*Due patatine ce le mettiamo?*").

Come si vede, non si tratta di una semplice trasposizione dialettale del Vangelo di San Luca, ma di una sua deformazione al limite del blasfemo aggravata dalle illustrazioni e dalle relative didascalie. Eppure il "traduttore" nella prefazione (p. 14) asserisce che, pur avendo fatto ricorso talvolta all'inventiva, è rimasto "*comunque nell'ambito spirituale*" ed ha evitato le "*sfumature goderecce e grossolane, tipiche dei dialetti in genere*"! Quanto al principale responsabile, il parroco di S. Barnaba, irresponsabilmente formula l'augurio: "Che Gesù sia conosciuto e sarà più degnamente amato!". Quasi che una tale caricatura del Vangelo possa far conoscere ed amare Gesù!

Entrambi avrebbero potuto ricordare San Tommaso: "*lo scherzo deve essere adatto alle cose e alle persone*", il buon senso di un pagano (Cicerone): "*la gravità dell'argomento esclude la possibilità di scherzare*", Sant'Ambrogio, il quale perciò escludeva totalmente lo scherzo dall' insegnamento sacro (*S. Th.* II-II, q. 168, a. 2) e il Gaetano che nel suo commento (In II-II, q. 168, a. 2) taccia di peccato quanti nella predica inseriscono cose ridicole, dato che "*non ci può essere nulla di più grave della Parola di Dio*". Ma forse sarebbe bastato che richiamassero alla loro mente, ma non per capovolgerlo, il noto proverbio che così riassume l'antica sapienza: "*Scherza coi fanti e lascia stare i Santi*".

• Un lettore ci scrive:
«Caro *sì sì no no,*

leggo su "Libero" del 31 gennaio u. s. il seguente titolo: "**Il Budda delle periferie – Il culto orientale parificato alle altre religioni – E domani a Roma apre la grande Pagoda**".

Nel testo dell'articolo viene precisato: "L'intesa che entra in vigore il 1° febbraio comporterà il riconoscimento per i ministri di culto, i luoghi e le festività religiose. E non solo il diritto a scegliere procedure particolari per la sepoltura e ad avere riservate aree nei cimiteri, ma soprattutto la possibilità di accedere all'8 per mille del gettito fiscale come le altre religioni riconosciute…".

Ecco un'altra conquista del sincretismo religioso voluto ed attuato da questa "chiesa" vaticanosecondista in combutta con questo Stato negatore della vera ed unica religione.

E tutto ciò grazie anche all'ultimo Papa *dimissionario!!!*

Che lo Spirito Santo illumini i Cardinali nell'elezione del nuovo Pontefice affinché questi, con mano ferma, liberi la barca di Pietro dalle scorie conseguenti le colpe di tanti uomini di Chiesa.

Lettera firmata

* * *

Caro amico,

quando l'imperatrice filo-ariana Giustina, essendo Vescovo di Milano Sant'Ambrogio, pretese che i cattolici milanesi cedessero agli eretici una chiesa, quel santo Vescovo resistette fermamente e, circondato dal suo popolo, occupò giorno e notte l'edificio sacro per impedire che fosse consegnato agli ariani.

In questo infelicissimo postconcilio abbiamo visto non un Vescovo, ma persino dei **Romani Pontefici** consegnare agli eretici, senza che fosse neppure richiesto, chiese cattoliche di Roma e **Paolo VI** dar via persino la testa di Sant'Andrea, che era una delle reliquie insigni conservate in corrispondenza dei quattro angoli dell'altare della confessione che sovrasta la tomba di San Pietro.

A Roma, ormai non più città "sacra", ma "ecumenica", i musulmani, con il beneplacito di Paolo VI, hanno già eretto una grande moschea ed ora avremo anche la grande Pagoda dei buddisti.

Qualcuno dirà che queste sono le tristi conseguenze della revisione del Concordato con lo Stato italiano (revisione affrettata per volontà di **Giovanni Paolo II** appena eletto). Non bisogna dimenticare, però, che il nuovo Concordato, il quale, con l' eliminazione dell'art. 1, ha fatto dell'Italia uno Stato ateo e di Roma una città profana, è frutto del Concilio ed esattamente della Dichiarazione sulla Libertà religiosa (*Dignitatis Humanae*), che riconosce alle false religioni il "diritto" di essere professate pubblicamente ("in foro esterno") al pari dell'unica vera religione. Tutto ciò in palese contrasto con la Tradizione cattolica, che non ha mai riconosciuto tale "diritto" alle false religioni, pur ammettendo che lo Stato cattolico, se necessario, possa tollerarle (e tolleranza dice sempre ordine ad un male) per evitare un male maggiore.

Nella sua bellissima enciclica *Libertas* Leone XIII alla cosiddetta "libertà dei culti", propugnata allora dal "cattolicesimo liberale", precursore del modernismo, oppone la dottrina tradizionale della Chiesa. Perché – egli ricorda – lo Stato possa essere indifferente a riguardo di tutti i culti e averli in conto di giuridicamente uguali, anche se si tratta di nazioni cattoliche, bisognerebbe che il civile consorzio o non avesse doveri verso Dio o potesse impunemente violarli. Ma poiché Dio è colui che creò l'uomo sociale e lo pose nel consorzio dei suoi simili, la società civile deve riconoscere in Dio il Padre e l'Autore suo e u ed onorarne il potere e il dominio sovrano. Se ne conclude : 1) che "*ragione e giustizia del pari condannano lo Stato ateo o,* **ch'è lo stesso** [si badi l'equazione], *indifferente verso i vari culti e a loro largo dei medesimi diritti*"; 2) che, "*posto pertanto che una religione debba professarsi dallo Stato, quella va professata che è unicamente vera, e che, per le note di verità, che evidentemente la suggellano, non è difficile a riconoscersi, massimamente nei Paesi cattolici*".

È evidente che la conciliare *Dignitatis Humanae*, la quale vuole lo Stato "*largo dei medesimi diritti*" a tutte le religioni vere o false che siano, e quindi indifferente in materia religiosa o, che è lo stesso, ateo, è in aperta rottura con la Tradizione cattolica.

E la sbandierata "continuità"? È solo uno specchietto per le allodole, una chimera agitata per i cattolici semplici dagli ecclesiastici opportunisti, pronti a tradire con la propria Fede anche la propria intelligenza per un "piatto di lenticchie".

Chi si attacca alla terra ad essa resta attaccato. È per forza che dobbiamo lasciarla. È meglio staccarsi poco per volta, anziché tutto una volta. Pensiamo sempre al Cielo.

San padre Pio

Raccomandiamo alle preghiere dei nostri associati mons. Francesco Spadafora, l' anniversario della cui morte ricorre il 10 marzo.

"Sul portale web www.sisinono.org è possibile scaricare gratuitamente e per uso personale i numeri arretrati del nostro giornale in formato pdf. Attualmente sono presenti i numeri fino all'anno 1998, gradualmente sarà possibile trovare tutte le annate".

SOLIDARIETA' ORANTE

Perseveriamo nel dedicare il Rosario del Venerdì a quest'unica intenzione : che il Signore salvi la Chiesa dalle conseguenze delle colpe degli uomini della Chiesa.

Sped. Abb. Postale
D.L. 353/2003 (conv. in L.27/02/2004 n.46)
art.1.2.
DCB ROMA

Coordinate bancarie
Codice IBAN
IT31 D076 0103 2000 0006 0226 008
Codice BIC/SWIFT
BPPIITRRXXX
CIN ABI CAB N. CONTO
D 07601 03200 000060226008

Associato all'Unione Stampa Periodica Italiana

sì sì no no

Bollettino degli associati al
Centro Cattolico Studi Antimodernisti San Pio X
Recapito Postale: Via Madonna degli Angeli, n. 78
(sulla destra di Via Appia Nuova al km. 37,500)
00049 Velletri
tel. (06) 963.55.68 fax. (06) 963.69.14
e-mail: sisinono@tiscali.it
Fondatore: Sac. Francesco Putti
Direttore Responsabile: Maria Caso
Quota di adesione al « Centro »:
minimo € 5 annue (anche in francobolli)
Estero e Via Aerea: aggiungere spese postali
Conto corr. post. n. **60 22 60 08 intestato a sì sì no no**

Aut. trib. Velletri n. 5 / 07 26 - 02 - 2007
Stampato in proprio